

Le biblioteche del felice regno di Ramat

Pagine ritrovate

Al direttore di "Biblioteche oggi"

Caro direttore, ho trovato, fra le carte di un vecchio corso di storia delle biblioteche, alcune pagine, con le quali forse si può far qualcosa. Per come la ricordo l'indicazione della fonte è un po' vaga. D'altra parte son passati vent'anni!

Dovrebbe trattarsi della traduzione inedita, forse fatta da uno dei docenti o da qualche suo amico, del brano di un manoscritto conservato alla Biblioteca dell'Arsenale e intitolato Contes caucasiques di un certo barone di Saint-Romain (probabilmente una turquerie alla maniera di Montesquieu), in cui si raccontano le vicende, reali o immaginarie, di molti personaggi minori degli ultimi tempi del califfato di Bagdad. Curiosamente una di queste novelle si aggira frequentemente intorno al tema delle biblioteche.

Non trovi che certe considerazioni e apprezzamenti siano di tal fresca attualità, che si vorrebbe sentirli riproporre anche fra noi al giorno d'oggi?

Se condividi questo mio giudizio, forse potresti pubblicarle sulla tua rivista, al cui spirito civile non mi sembrano estranee. Chi sa che da queste lontananze non ci venga l'esortazione a sperare e a credere di cui tanto si sente oggi il bisogno?

Un saluto cordiale dal tuo amico G.

1

Richiesto dal Califfo Harun-al-Raschid della sua opinione sulle biblioteche, il Vizir Selim, il volto illuminato da lieve sorriso, così rispose: "Nei miei viaggi, Signore, ho

veduto ceste di libri sdruciti someggiate dai cammelli attraverso i deserti della Sirte e sale immense sorrette da colonne di ebano e di avorio nelle cui pareti a cubicolo trovavano ricovero migliaia di rotoli preziosi. Ma una, sopra tutte le altre biblioteche, ricordo con ammirata riconoscenza. Nella piazza del mercato di una piccola città del regno di Ramat, che dai monti scende al mare lambendo Trebisonda, sorgeva un edificio semplice ma leggiadro, con portici intorno a un giardino e molti libri disposti su scansie aperte all'uso. Persone non meno amabili che dotte e gravi soccorrono nella ricerca i visitatori, che paiono convenirvi per leggere e studiare, non meno che per discorrere fra loro. Da una fontana, posta nel mezzo del giardino, sgorga un'acqua fresca e gradevole, cui possono attingere i cittadini, nonché qualche colomba peregrina abbeverarsi. Molti concepiscono la biblioteca come un'immagine del mondo. Così spesso dicono che il viaggio attraverso i libri somigli ed anzi sopravanza quello fra paesi e città, per infinita varietà ed interminabile durata.

Io penso, tuttavia, che a fianco di ogni libro stiano uomini, colui che lo ha scritto e coloro che lo leggono. Viaggiamo, quindi, fra gli uomini e dalle loro mani non meno che dalle loro bocche riceviamo un invito a cercare, percorrere, credere e a loro ricambiamo solleciti oppure anche indifferenti parole, pensieri e speranze. Questo, o Sovrano, è per me la biblioteca, ossia vita."

Queste parole, lettore benevolo, pronunciò davanti al suo so-

vano quell'uomo di ingegno mirabile, ma di ancor più meravigliosa umanità, che fu il Vizir Selim, della stirpe dei Beni Amer, per molte terre e molte genti giunto dall'Arabia fino a Bagdad e fatto ministro. Delle sue imprese e dei suoi pensieri una scelta fortuita è giunta fino a noi per lunga tradizione di manoscritti ora perduti. Come i ciotoli rotolati dal fiume, alliscati e scoloriti, questi ricordi giungono a noi da un tempo lontano, a conforto di una sera di tempesta sotto la tenda.

2

Una tepida sera di primavera, quando la prima brezza marina cominciava ad addolcire i calori continentali, il Vizir Selim giunse col suo seguito alla porta occidentale della capitale del felice regno di Ramat.

Sceso da cavallo egli si incamminò da solo verso la piazza del mercato e quivi giunto entrò nel giardino della pubblica biblioteca, come soleva fare ogni volta che visitava, per le sue incombenze di ministro, quella ridente città.

Nel mezzo del giardino springava il getto freschissimo di una fontana di marmo bianco intarsiato di tessere vetrose verdi, azzurre e oro.

Seduto sul sedile che contornava la fontana, Selim si terse il volto dalla polvere del deserto e si mise a contemplare la cuspide del minareto tinta di porpora dai raggi del tramonto. Lentamente scivolò nel sonno e sognò.

Sognò che due giovani fanciulle stavano sedute alla fontana della biblioteca e si confidavano le pene e le gioie dei loro amori. Non dubiti il lettore della verosimiglianza di questo sogno. Nel civile regno di Ramat, infatti, è consuetudine che anche le donne accedano liberamente alla biblioteca, il volto coperto da nessun altro velo che non sia la loro pudica bellezza.

Stavano, dunque, le due fanciulle a discorrere con un libro posato in grembo. Ed una, la più matura, diceva all'altra: "Ieri sera ho trovato sotto il cuscino del mio letto un biglietto del mio sposo, che mi indicava il secondo tretto del nostro cassettono come il nascondiglio profumato di un dono, che poi ho ritrovato celato sotto una pila di lenzuola" e la più giovane le rispondeva: "Felice tu che trovi così di frequente fra le lenzuola le prove dell'amore del tuo sposo!" e sorrideva con la mano sulla bocca del suo scherzo malizioso.

Il Vizir si svegliò e, ancor rallegrato dal sogno, si alzò diretto alla casa che l'avrebbe ospitato. Fra sé e sé meditava di trar partito dal sogno per dare alla sua sposa, come egli saggiamente riteneva, non la *prova* del suo amore ma il *segno* che, come dicono i filosofi di là dal mare, è *res quae pro re stat in absentia*.

